

IN OGNI ISOLA VIVE UN'UTOPIA. IN SARDEGNA SI CHIAMA INDIPENDENTISMO. ANCHE GIANGIACOMO FELTRINELLI CI AVEVACREDUTO

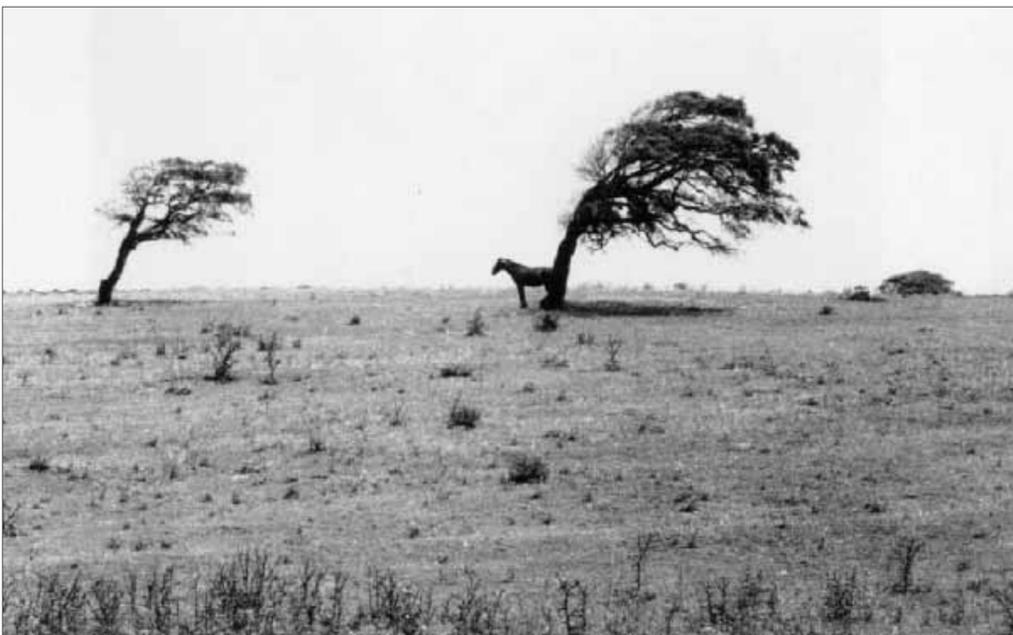
Feltrinelli immaginava una sorta di Cuba del Mediterraneo, liberata da Craziano Messina, trasformatosi da sequestratore a improbabile comandante popolare. Non se ne fece nulla: l'editore cadde da un tracollo e il bandito continuò a delinquere senza scopi politici. Oggi le cose sono cambiate ma l'utopia rimane. Fare di un'isola uno stato. Rendere il sardo la lingua ufficiale. Avere un seggio alle Nazioni Unite. Lasciare la matrigna per camminare da soli. Il progetto è questo. Come arrivarci, in realtà, nessuno lo sa bene. Ci si affida agli eventi, come quei maremoti che all'improvviso fanno emergere una nuova isola e allora a quel punto si ragiona sul che fare. Per il momento si pensa e si progetta. Niente a che fare con il folklore padano. L'élite nazionalista è in crescita e gode del rispetto dell'opinione pubblica. Ma il processo di globalizzazione dell'economia svuota le rivendicazioni di indipendenza delle regioni periferiche del mondo occidentale. Nell'isola, poi, la "sardizzazione" dei partiti "italiani" (concordi nel voler difendere la cultura e l'identità isolana) ha limitato il raggio d'azione della lotta di liberazione nazionale.

Ora anche Forza Italia parla di "popolo sardo". E non a caso un anno fa il consiglio regionale ha approvato una mozione dove "dichiara solennemente la sovranità del Popolo Sardo sulla Sardegna". «Una vera e propria dichiarazione d'indipendenza, un documento ben più impegnativo anche del trattato sottoscritto tra Irlanda del nord e Gran Bretagna. Me nessuno se ne è reso conto...» dice Bustianu Cumpostu, segretario di Sardinia Nazione, la maggiore formazione indipendentista isolana.

Alle elezioni di giugno, nel collegio unico, il partito ha conquistato quasi il sei per cento, quintuplicando il numero di preferenze (54 mila) rispetto al precedente appuntamento elettorale del 1994. E anche in quell'occasione, rispetto all'89, i voti erano raddoppiati. Numeri che non hanno però consentito a Sardinia Nazione di essere rappresentata in consiglio regionale, così come ogni assalto alla roccaforte romana è fallito, anche se nel 1996 addirittura per soli trecento voti sfumò un seggio a Palazzo Madama.

Nata sei anni fa dalle ceneri del Partito indipendentista per aggregare i tanti gruppi del movimento nazionalista e con un bilancio annuale pari ad una sola busta paga di un parlamentare italiano (circa quindici milioni), Sardinia Nazione tiene aperte due sedi, una a Cagliari e l'altra a Nuoro (assente a Sassari, a Oristano è ospitata nell'abitazione di un militante). Il partito ha un suo rappresentante in tutti i comuni e può contare su una quindicina di consiglieri comunali, espressione di un migliaio di iscritti, portatori di un'idea che sovravvive tutte quelle condivise sulla condizione economica isolana: «Non è vero che da soli non siamo autosufficienti, a tarparci le ali è stata invece la dipendenza dall'Italia», spiega Cumpostu. «Ecco perché l'indipendenza non è un sogno, ma un progetto che si può conseguire sommando varie indipendenze. Non vogliamo cioè dipendere solo dallo stato italiano ma anche da quello europeo. Per il nostro sviluppo non è più necessaria la mediazione di Roma. Il nostro indipendentismo è lo stato di coscienza più avanzata dell'idea di autonomia che appartiene a tutti i sardi».

Sardinia Nazione non si sente sola. Nel resto dell'Europa e del mondo trova i suoi riferimenti ideali e concreti. Mantiene rapporti con tutti i gruppi nazionalisti, dai paesi baschi all'Irlanda, dalla Corsica alla Catalogna, fino alla Slesia, al Kurdistan e a Timor Est. Non mancano i contatti con gli zapatisti. «Una solidarietà concreta, perché dalle prossime settimane un parlamentare europeo basco si dichiarerà rappresentante a Strasburgo anche di Sardinia Nazione». Gli indipendenti



N a z i o n i

L'autonomia non basta più e si riapre tra i sardi il fronte indipendentista e la rivendicazione dell'appartenenza etnica

«Sardigna» indipendente Risorge l'utopia dell'isola sovrana

VITO BIOLCHINI

INFO La mappa dei geni

Prende il via nel cuore della Sardegna la mappa genetica della popolazione dell'Ogliastra, una regione interna i cui abitanti hanno vissuto a lungo in isolamento diventando «isole genetiche» preziose per la ricerca. Da questo laboratorio naturale sarà possibile ricostruire le complesse basi genetiche di malattie molto comuni, come l'ipertensione, i tumori e i calcoli renali. È questo l'obiettivo del consorzio per la ricerca genetica internazionale, costituito in Sardegna fra centri di ricerca italiani e esteri fra cui l'Istituto Mario Negri di Milano, l'Istituto di genetica molecolare del Cnr, il Medical Research Council del British Genetic Unit di Edimburgo.

si mondiali incrociano i loro destini con lotte spesso cruente. In Corsica i "patrioti" maneggiavano esplosivo. E in Sardegna? «La resistenza armata è giustificata dai rapporti con lo stato dominante e con lo spazio di democrazia. Uno spazio che non esiste in Corsica e in Irlanda ma che qui è ancora presente».

Bombe e attentati per far diventare la Sardegna un'isola sovrana? Nel passato qualcuno è stato accusato di averci provato. A metà degli anni '80 un processo condannò due indipendentisti per avere progettato un complotto che, con la collaborazione dei servizi segreti libici, avrebbe segnato il distacco dall'Italia. Era il periodo della massima affermazione del Partito Sardo d'Azione, con il suo leader Mario Melis a capo della prima giunta regionale di centrosinistra. Il presidente del consiglio De Mita arrivò a definirlo "un mezzo terrorista", Melis denunciò l'azione inquinante dei ser-

vizi segreti. «Furono anni indubbiamente cruciali», ricorda il giornalista Gianfranco Pintore, tra gli intellettuali più impegnati sul fronte indipendentista. «Al Psdaz va dato il merito di avere unito le forze e incanalato la battaglia sul binario della legalità, così come è avvenuto in Catalogna e in Galizia. Ecco perché oggi preoccupa la sua eclissi. Il partito allora dava fiducia ma alla fine non è riuscito a vincere lo scontro sul referendum consultivo chiesto per contestare la presenza della base militare americana nell'isola di La Maddalena. Lo stato mise alla prova la nostra coesione autonomista e credo che se Melis si fosse dimesso dopo la decisione della Consulta di proibire il referendum, la battaglia sarebbe continuata con maggior vigore». Frenato in Sardegna, l'indipendentismo è poi esploso in Padania. «Con la Lega abbiamo i rapporti che si hanno con tutti gli altri stati esteri», puntualizza

Cumpostu, «ma non ci piacciono le scelte sociali che ha fatto. Non è detto che chi è nazionalista condivida altri nazionalismi».

Nell'isola lo stato teme però il riesplorare della lotta per la liberazione nazionale. Esistono dei piccoli gruppi, soprattutto in alcuni paesi della Sardegna centrale, che subiscono il fascino della separazione armata dall'Italia e seguono le orme dei "cugini" corsi. Cellule sulla cui pericolosità nessuno dubita. Ma anche chi abbraccia metodi democratici è un "osservato speciale". I militanti più in vista di Sardinia Nazione sono costantemente sotto controllo, per il matrimonio di due di loro la polizia tempo fa ha addirittura scomodato un elicottero. L'ultimo episodio poche settimane fa, quando all'ingresso dello stadio Olimpico (tempio di svastiche e croci celtiche) ad alcuni tifosi dei Cagliari è stato ritirato uno striscione con la scritta "Indipendentzia":

"turbava l'ordine pubblico".

Tallonati dalla Digos e sempre a corto di mezzi per finanziare la loro attività, i militanti di Sardinia Nazione si scatenano durante le campagne elettorali, quando non disdegnano di presentarsi alle tribune politiche con l'abito di velluto e in testa la berretta, il copricapo del costume tradizionale sardo. Lo stesso che Sardinia Nazione ha inviato ai guerriglieri ceceni assediati dai russi in segno di solidarietà, insieme ad una bandiera con i quattro mori. Le chiamano "azioni esemplari" ma in realtà servono a finire sui giornali. Come quando occuparono per qualche ora la centrale Enel di Fiumesanto in segno di protesta contro il maggiore costo dell'energia in Sardegna, o quando svuotarono un sacco di carbone sulla testa del sottosegretario all'ambiente Calzolaio, o come quando (poche settimane fa) temendo la mancata promulgazione della legge che tutela le minoran-

Sopra il titolo, l'altopiano di Macomer in Sardegna; qui sopra, i campanacci di Mamoiada in Barbagia, 1960. Foto di Franco Pinna

za dunque tra l'utopia e il progetto politico. Per Domenico Selis, docente di Storia dei movimenti e dei partiti politici all'università di Cagliari «il fiorire del nazionalismo (anche se in forme molto limitate) coincide con il fallimento dell'esperienza autonomistica, con quello del partito sardo d'azione e con il timore della globalizzazione. In realtà, tutti gli stati di nuova creazione sono culturalmente e economicamente arretrati e attraversano una fase che la Sardegna ha superato più di cento anni fa».

Ma alla fine, questa indipendenza come arriverà? «Il primo passo dovrebbe essere un referendum», commenta Pintore, «poi tutto può accadere. Nel mondo negli ultimi dieci anni sono nati cinquanta nuovi stati. Chi ci impedisce di pensare che in un futuro non troppo lontano toccherà anche a noi?».



SEQUE DALLA PRIMA

Giovani e centri sociali, nel laboratorio della politica che verrà

Ciò che emerge è invece l'apertura di spazi politici, multiformi, vari e che in certi casi anticipano addirittura le politiche tradizionali. In questo senso la manifestazione milanese e i fatti di Seattle appartengono ad una stessa famiglia di fenomeni politico-simbolici estremamente avanzati. Non marginalizzati, ma nel cuore dei vertici politici del presente. Molto più del "lancino mediatico-istituzionale che occupa quasi interamente la scena della cosiddetta politica con i suoi stomachevoli siparietti televisivi».

Per molti versi l'azione di questi movimenti sarà la politica di domani. E ne lascia intravedere le forme e la forza. Soprattutto ripone con forza al centro della riflessione sul far politica la questione dei simboli e l'altra non meno fondamentale, del rapporto tra politica e conflitto. Quest'ultimo tema appare di capitale importanza in un orizzonte internazionale che assomiglia ad un campo minato, disseminato di conflitti pronti ad esplodere. Ripensare gli obiettivi e i confini della politica misurandoli sui limiti e sulle forme del conflitto appare vita-

le a fronte del fatto che la politica ha ormai dimenticato la dimensione costitutiva del conflitto, rimosso da un conformistico coro, da un falso unanimità, più liberista che liberale. Anche sul piano simbolico, queste nuove forme di resistenza presentano aspetti di estremo interesse, che sembrano declinare in forme inedite aspetti e comportamenti del passato, come la disobbedienza civile e la resistenza passiva. Solo che questi "rituali" di resistenza sociale e culturale non sono più al servizio di una ideologia, di un'organizzazione fissa. Le diverse forze ed anime non hanno una struttura organica, ma modulare. Esse assomigliano ad una rete acefalica di gruppi e movimenti che può improvvisamente costituirsi aggregandosi in funzione di obiettivi specifici, anche minimi, ma sempre ben individuati: per esempio, «impedire Seattle», «boicottare l'Austria di Heider». Raggiunto l'obiettivo il movimento torna a sciogliersi, a dividersi in moduli, in segmenti, che in un'occasione successiva potranno riaggregarsi in forme ancora diverse e adeguate ad un nuovo specifico obiettivo.

Proprio per una questione di adeguatezza tra strumenti e obiettivi non appaiono superflue questioni terminologiche come quella della Giovane Giunta che considera inopportuno il termine lager a proposito dei centri di permanenza. Inflazionare un termine come lager rischia di far dimenticare ciò che sono stati veramente i lager, il loro orrore, che è un orrore storico, che così rischia di essere confuso. Un po' come dare sempre a tutti del razzista ad un polverone che impedisce di riconoscere il vero razzismo quando questo si presenti veramente. Per quanto riguarda poi l'universo dei segni politici, la stessa simbologia dei «materiali» e dei colori contiene informazioni interessanti su una realtà politica inedita e in trasformazione. Nell'immagine dei manifestanti vestiti di bianco e proferti - o travestiti? - con camere d'aria attorno ai fianchi, perché le manganelle rimbalzassero sugli agenti, è contenuta l'idea di una «morbidezza dura». Non una resistenza aggressiva, ma una versione, questa volta rovesciata, del muro di gomma che rivolge i colpi contro chi li ha inferti. Questa morbidezza fluida, questa forma

senza forma, è al tempo stesso uno strumento di azione politica e un simbolo della specificità di tale azione. Essa ricorda molto da vicino i caratteri ubi qui del confronto in rete e di una mobilitazione, costituzione di schieramenti, che avviene alla velocità del fulmine e a costo zero. Una resistenza politica che non ha più la durezza del ferro e delle armi, ma l'immaterialità, leggera fluidità dei cristalli liquidi.

A questa velocità è strettamente legato l'effetto sorpresa, che ha una grande resa d'immagine politica, efficace com'è a far notizia in una palude mediatica da cui emergono solo i picchi, le mosse inattese. Come è accaduto a Milano. Come è accaduto a Seattle, dove l'Invincibile Armada del Wto è stata infilata in contropiede, letteralmente uccellata. Questi fenomeni indicano che il disinteresse per la politica non è un dato irreversibile e che esso in ogni caso riguarda le sue forme e i suoi temi tradizionali. Le politiche giovanili possono rappresentare, dunque, una sorta di laboratorio, i primi passi della politica che verrà.

MARINO NIOLA

